

PIERPAOLO NACCARELLA\*

## Il colonialismo portoghese e italiano in mostra tra le due guerre mondiali

N. Vargaftig, *Des Empires en carton. Les expositions coloniales au Portugal et en Italie (1918-1940)*, Casa de Velázquez, Madrid 2016

Il volume di Nadia Vargaftig, *maître de conférences* in storia contemporanea all'università di Reims Champagne-Ardenne ed ex allieva dell'*École normale supérieure* della *rue d'Ulm*, non è certo l'unico a proporre uno studio comparato del Portogallo salazarista e dell'Italia fascista. Tuttavia, è il primo – e in ciò consiste la sua principale originalità – a presentare una comparazione tra questi due regimi attraverso il prisma delle mostre coloniali svoltesi nel periodo dell'*entre-deux-guerres*.

Come afferma l'autrice nell'introduzione, al centro del volume c'è la questione della propaganda coloniale nel Portogallo di Salazar e nell'Italia di Mussolini, cioè «l'insieme delle iniziative, pubbliche o private, destinate a valorizzare l'azione della metropoli nei suoi territori d'oltremare» (p. 19). L'ipotesi iniziale, sottoposta, nelle oltre 300 pagine di cui si compone il libro, al vaglio di numerosissime fonti archivistiche e bibliografiche, è che le mostre coloniali vadano viste, tanto nella metropoli quanto nelle colonie, non solo come produttrici di un «discorso sulla colonizzazione, ma anche come pratiche di governo e di controllo» (p. 3). In altri termini, la storica francese intende dimostrare che, nello studio delle esposizioni coloniali, l'approccio più proficuo è quello che le considera come strumenti ai quali il potere salazarista e quello mussoliniano ricorrono per raggiungere due obiettivi: da un lato, rappresentare le gerarchie coloniali ed elaborare norme imperiali e, dall'altro, giustificare e rinforzare il dominio esercitato dai due regimi nella madrepatria. È quindi alla luce del contesto politico interno

\*

portoghese e italiano che è possibile cogliere la funzione originale di queste mostre, che sono, al tempo stesso, «strumenti di regolazione sociale e di imposizione di un ordine politico» e uno dei principali dispositivi che i regimi salazarista e mussoliniano utilizzano per far conoscere le loro posizioni ufficiali sulla questione dell'«ordine coloniale» (p. 276).

N. Vargaftig prende in esame oltre cinquanta “eventi” (mostre e sezioni coloniali), riconducibili a una di queste tre categorie: le esposizioni coloniali svoltesi nella metropoli, le fiere d'oltremare e le mostre che, pur essendo organizzate da altri paesi, vedono la partecipazione del Portogallo e dell'Italia. Come si articola l'analisi di questi eventi negli otto capitoli che compongono il libro?

Il capitolo iniziale mostra come, nel periodo 1918-1928, la propaganda coloniale cominci a rinnovarsi, rinforzarsi e “razionalizzarsi” tanto in Portogallo quanto in Italia, pur al cospetto di resistenze e inerzie che rallentano questo processo di “modernizzazione”. Senza i cambiamenti che ebbero luogo in quegli anni, le grandi esposizioni coloniali del decennio successivo non avrebbero potuto vedere la luce.

Nel secondo capitolo l'autrice, studiando la partecipazione del Portogallo e dell'Italia alle maggiori esposizioni internazionali che si tengono tra il 1929 e il 1934, evidenzia il duplice obiettivo di queste mostre. Da una parte, esse devono «mettere in scena il consenso e l'amicizia che uniscono le nazioni coloniali, sotto la comune bandiera della civiltà europea» (p. 88), cioè costituiscono luoghi e occasioni di celebrazione del modello e dell'ordine coloniale occidentale, in un'epoca in cui questo comincia a essere contestato. Dall'altra parte, ciascun paese coloniale sfrutta la sua partecipazione alle esposizioni per difendere i propri interessi, sul piano sia commerciale sia politico, e per legittimare le «forme originali e nazionali» (p. 79) della sua presenza nei territori d'oltremare.

Per il Portogallo e l'Italia, queste mostre internazionali sono anche utilissimi “laboratori” delle esposizioni che organizzeranno direttamente negli anni successivi, tra le quali le fiere d'oltremare, alle quali è dedicato il terzo capitolo. Queste fiere, svoltesi nelle colonie portoghesi e italiane tra il 1926 e il 1939, hanno un carattere essenzialmente commerciale e industriale. La loro organizzazione è, per Lisbona e Roma, un tentativo – non sempre coronato da successo – che si decide di compiere per rinsaldare i rapporti commerciali tra gli attori economici della metropoli e quelli delle colonie, ma anche per ridurre le distanze politiche, culturali e simboliche tra la prima e le seconde.

Il quarto capitolo, incentrato sulle esposizioni internazionali d'arte coloniale di Roma (1931) e di Napoli (1934), suscita l'attenzione del lettore per almeno due motivi. Innanzitutto, per l'efficacia con cui si mostra come, tra

l'inizio e la metà degli anni trenta, il partito e il governo fascisti aumentino considerevolmente il loro controllo sugli organismi della propaganda coloniale. In secondo luogo, per le interessanti riflessioni sul tema dell'"arte coloniale", ossia sulle «categorie artistiche ed estetiche scelte [dal regime fascista] per far entrare le colonie nell'orizzonte culturale degli Italiani» (p. 121). Entrambe le mostre si fondano su una visione nettamente eurocentrica, che considera l'arte dei popoli colonizzati esclusivamente «come il risultato delle influenze esercitate dai dominanti sui dominati» (p. 135).

Nel quinto capitolo, dedicato all'*Exposição colonial portuguesa* (Porto, 1934), si sottolinea l'intensità dello sforzo, compiuto dagli organizzatori, per mobilitare tutta la società portoghese (in particolare, funzionari pubblici, intellettuali ed ecclesiastici) affinché la mostra sia un successo. L'*Exposição*, che permette di celebrare tanto Salazar, «il nuovo uomo forte del paese» (p. 161), quanto il regime da lui creato, è presa a pretesto dalle autorità per rinforzare il controllo che quest'ultimo intende esercitare sulla popolazione delle due maggiori città portoghesi, Porto e Lisbona. È dunque legittimo considerare quest'esposizione come un vero e proprio «episodio fondativo del regime» salazarista (p. 139).

La prospettiva monografica che caratterizza gran parte del volume si esaurisce con i capitoli sesto e settimo, incentrati rispettivamente sulla Mostra triennale delle terre italiane d'oltremare (Napoli, 1940) e sull'*Exposição histórica do mundo português* (Lisbona, 1940). Queste mostre, essendo le più grandiose organizzate da Portogallo e Italia nel periodo compreso tra la fine della prima guerra mondiale e gli inizi della seconda, segnano l'acme della propaganda coloniale attuata nei due paesi.

L'ottavo e ultimo capitolo gode, rispetto ai precedenti, di uno status particolare: e questo per due ragioni. Per il contenuto, poiché approfondisce un aspetto specifico delle esposizioni coloniali, cioè la presenza di membri delle popolazioni colonizzate sui siti delle grandi mostre. Ma anche per il tono, poiché è qui che l'autrice lascia trasparire nel modo più palese la sua critica alla violenza intrinseca al processo coloniale, violenza che emerge anche «quando si studia una messa in scena simbolica come un'esposizione» (p. 239). Esaminando le condizioni di reclutamento, di viaggio e di soggiorno dei "colonizzati" in alcune delle mostre considerate, ma anche le aspettative e le inquietudini che gli organizzatori nutrono nei loro confronti, N. Vargaftig coglie con grande efficacia il senso della presenza di persone venute dalle colonie. La loro partecipazione «deve rinforzare il sentimento di superiorità occidentale e, nel contempo, suggerire le capacità di progresso di questi gruppi umani, giustificando in definitiva la dominazione coloniale» (p. 240).

La lettura di questo libro ne rivela le numerose qualità; ci limiteremo qui a segnalarne le più importanti. Innanzitutto, si tratta di uno studio solido e rigoroso delle esposizioni coloniali portoghesi e italiane, che si basa su un'analisi opportunamente e fecondamente interdisciplinare. In effetti, l'autrice, pur proponendo un approccio essenzialmente politico alle mostre coloniali, utilizza con sicura padronanza gli strumenti messi a disposizione da discipline quali l'antropologia, la storia dell'arte, la storia di genere e la storia delle relazioni internazionali, per permettere al lettore di cogliere tutta la complessità del fenomeno considerato. Quest'ultima emerge anche dai numerosi riferimenti agli imperi coloniali francese, britannico e belga, che consentono di approfondire e ampliare l'analisi.

Nonostante la complessità dell'oggetto indagato, il volume è di piacevole lettura grazie a uno stile scorrevole e a una lingua chiara e precisa. A volte, si è colti dalla gradevole impressione che N. Vargaftig voglia accompagnare per mano il lettore: basti pensare alla cura con cui sono state redatte le transizioni tra paragrafi e capitoli, che concorrono a conferire al libro coerenza e organicità. In calce al volume, si trovano una presentazione molto dettagliata (oltre 35 pagine) delle fonti archivistiche e bibliografiche nonché un breve ma denso riassunto in francese, portoghese e inglese (ma non in italiano). Il libro è arricchito da 20 immagini e 13 tabelle.

Per finire, *Des Empires en carton* ha anche un altro merito: quello di proporre, nelle conclusioni generali, nelle quali si ragiona sul retaggio delle mostre coloniali nel Portogallo e nell'Italia di oggi, una stimolante riflessione sulle "amnesie postcoloniali", cioè su una questione che, almeno nel caso italiano, appare di scottante attualità.